

Thyssen, così brucia la verità

TEATRO Eccoci di fronte a quel cerchio perfetto che Pippo Delbono ha descritto nella sua pièce dedicata alla strage di operai. Sette vittime per una «normalità» che falcia vite giorno dopo giorno. Dagli spogliatoi alla bara il percorso è breve

■ di Maria Grazia Gregori / Torino

T

orino, Acciaierie Thyssen Krupp. Nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 2007, sette operai muoiono (o moriranno poco dopo) bruciati vivi. La voce fuoriscena di Pippo Delbono ci dice che proprio da lì, «da quell'incendio» parte il suo spettacolo *La menzogna* presentato alle ex Fonderie Limone di Moncalieri. L'epigrafe di Pippo è un omaggio a quegli operai morti sul lavoro in un modo così atroce da coagulare attorno a sé non solo la memoria ma la coscienza civile e politica di un'inte-

ra città. Ma è anche uno sguardo umano, molto umano che nasce dalla pietà, dalla rabbia, dal rifiuto. Che si riversa sul pubblico assiepato nella grande sala dove c'è anche uno degli scampati al rogo che di Delbono è diventato amico mentre non ci sono i parenti delle vittime. Del resto, spiega, *La menzogna* non è una ricostruzione di quel tragico evento e non si voleva sfruttare il loro dolore come «richiamo»; ma le porte del teatro sono sempre aperte per loro. Ma lì, sulla scena, basta un agghiacciante film pubblicitario della Thyssen Krupp a fare accapponare la pelle nel tentativo di dare una risposta «edificante» alla domanda «Cos'è il futuro?» Un brivido se si pensa a chi da quel futuro è stato tragicamente escluso.

La menzogna parte così, con un'adesione che non è banalmente sentimentale ma è costruita attorno al desiderio, alla lucida consapevolezza di volere essere sempre e comunque dalla parte degli ultimi della terra, spesso destinati a non avere giustizia. Gli stessi ai quali in un filmato padre Alex Zanotelli si rivolge parlando di democrazia e antidemocrazia, di ricchezze estreme e di estreme povertà. È dentro questo magma incan-

descendente che si muove il crudo e crudele spettacolo di Delbono. Un punto di partenza al quale tornare alla fine: un cerchio perfetto in cui mettere quel dolore, quella sofferenza che i suoi compagni di vita e di lavoro conoscono benissimo per averla patita sulla propria pelle. Ecco allora che poco alla volta quello spazio scenico oscuro, lì fra gli armadietti dove riporre le proprie cose, fra praticabili che sostengono piattaforme dove salgono e scendono gli attori, al di là di un grande cancello - grata che delimita l'inferno di dentro dalla vita di fuori, si popola di presenze. Uomini e donne entrano uno a uno, a due a due - i movimenti e le coreografie sono perfetti - si svestono, indossano la tuta di lavoro, magari persi nei pensieri della vita di tutti i giorni, mai facile. Il cerchio si chiude all'improvviso: dentro una bara, con un mazzo di fiori fra le mani. Torneranno alla fine, questi fantasmi, bruciati vivi su reti di ferro simili ai letti di contenzione di una follia collettiva.

Fra l'inizio e la fine Delbono opera una riappropriazione artistica- e dunque simbolica -, umana, viscerale ma non per questo meno dolorosa. Contro quelli, sempre meno numerosi, che considerano le morti sul lavoro come «episodi», contro l'ipocrisia assurda a regola di vita, contro una menzogna che sta fuori ma anche dentro di noi, il regista e i suoi attori vogliono battersi: come chiamare tutto questo se non teatro politico, civile? Fuori scena molti la condividono e il procuratore della Repubblica Giancarlo Caselli e il sindaco Sergio Chiamparino sottolineano la forza di questa coscienza collettiva. Ma ecco che in scena agli operai si sostituiscono borghesi impomatati scappati fuori da qualche «Opera da tre soldi» di brechtiana memoria, ragazze vestite di cuoio nero, preti di almodovariana «mala educación», razzisti maneschi. Ci si denuda anche: un gesto quasi sacrificale, un affidarsi agli altri con la propria fragilità come ci testimonia quella formidabile «corte dei miracoli» che è la compagnia di Delbono. Ma è al mitico Bobò che tocca lo straziante addio senza parole a chi non c'è più:

una carezza agli armadietti, uno sguardo verso il pubblico. *La menzogna* di Delbono è un'opera sul dolore a suon di musica (da Zarah Leander a Stravinskij e Wagner) senza ammiccamenti: senti, al contrario, nella dedica finale «a mio padre» il bisogno di ritornare a quell'atto spesso d'amore da cui siamo nati. Un pugno nello stomaco per alcuni, per altri qualcosa da non condividere fino in fondo: segno della vitalità di questo spettacolo applaudito con calore e a lungo. Vitalità e vita che ritroviamo a fine spettacolo nella danza del ventre di una giovane rom, nella vicinanza di una comunità il cui capo, Zoran, è un amico di Delbono. Uno scambio di energie e di culture, da cui questo teatro trae la forza della sua verità.

Alle Fonderie Limone di Moncalieri fino al 2 novembre, poi in tournée in Italia e all'estero. Info: www.teatrostabiletorino.it e info@teatrostabiletorino.it, numero verde 800235333

«La menzogna» non è banalmente una adesione sentimentale alla tragedia. È piuttosto la scelta del linguaggio degli ultimi



Pippo Delbono in «La menzogna» Foto ©Rhodri Jones

TEATRO Da domani a Milano

Una tragedia chiamata morti sul lavoro

■ di Oreste Pivetta / Milano

Il fatto non sussiste. / I miei compagni morti non sono / mai esistiti / sono svaniti nel nulla. / I miei compagni operai / morti / non possono tollerare / questa vergogna...». Sono versi tratti da *I fantasmi di Porto Marghera*, versi che un operaio, Ferruccio Brugnaro, per anni nel Comitato di fabbrica della Montefibre-Montedison di Marghera, uno dei protagonisti delle lunghe lotte del movimento operaio di questi ultimi decenni, scrisse in memoria dei suoi compagni morti di lavoro, morti respirando polveri pestilenziali in uno dei tanti capannoni

del Petrolchimico di Marghera. Li scrisse dopo la sentenza che mandava assolti tutti, dirigenti più o meno alti di quella impresa, che in un libro, dove se ne ricostruisce la storia e le responsabilità, Gianfranco Bettin definì «Petrolkiller».

Dalle poesie di Brugnaro, poesie che venivano diffuse attraverso fogli ciclostilati ma finivano persino scritti sui muri (un tempo se ne leggevano anche ad Orgosolo, in Sardegna), e dalle pagine di *Petrolkiller*, il Teatro Officina di Milano ha tratto lo spettacolo *Lo scandalo quotidiano di un normale mori-*

re che verrà presentato questo fine settimana: domani e sabato, alle 21, nel teatro stesso, in via S. Elembardo 2, domenica alle 20,30, alla Casa della Carità di via Brambilla 10.

Ovviamente a quelle di Marghera si intrecceranno altre storie (molte raccolte nel libro di Marco Rovelli, *Lavorare uccide*), ultima proprio quella del rogo della Thyssen Krupp a Torino. Insieme queste storie dovranno comporre il quadro di una tragedia che può chiamarsi lavoro, in condizioni di pericolo e soprattutto di indifferenza di chi dovrebbe garantire sicurezza e di chi dovrebbe vigilare sulla sicurezza. A questo evento teatrale parteciperanno in palcoscenico Massimo De Vita, Daniela Airoidi Bianchi, Luca Aiello, Mario Pizzamiglio, Elena Sallustio, Mohamed Ba e Marco Rovelli.

Dalle vittime nella fabbrica di Marghera attraverso le poesie dell'operaio Brugnarò al rogo della Thyssen Al Teatro Officina

